

LA DOMENICA | TRENT'ANNI SENZA GIOÀNN BRERA

All'alba del «Giorno»

di **Andrea Aveto**

I primi quattro “pezzi” di Brera sul «Giorno» andarono in pagina l'8, il 10, l'11 e il 18 aprile 1956, vale a dire tredici, undici, dieci e tre giorni prima del varo dell'impresa editoriale a cui il giornalista sarebbe rimasto legato, tra alti e bassi, sino al 1979. La circostanza – solo all'apparenza inverosimile e sospetto ignota anche ai più fedeli devoti del Gioànnbrerafucarlo – non è documentata da nessuna collezione del giornale, come è ovvio che sia per una testata che iniziò a uscire solo a partire dal 21 aprile di quell'anno memorabile. A certificarla in maniera non equivoca provvede però una straordinaria raccolta di “numeri zero” (ben dieci, sfornati tra il 6 e il 19 aprile da una redazione ancora in rodaggio) che oggi sono conservati presso la **Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori**, tra le carte di Paolo Murialdi.

Nato l'8 settembre 1919 (come Brera), approdato nel giornalismo milanese dopo l'esperienza della guerra e della Resistenza (come Brera), anche il genovese Murialdi si era imbarcato presto sulla nave corsara di Gaetano Baldacci. Giornalista “di macchina” di provata esperienza e affidabilità, seguì da vicino la complessa gestazione di un progetto che puntava a trapiantare in Italia il modello grafico del londinese «Daily Express», aggiungendovi però la novità scintillante di un inserto a rotocalco con grandi firme, servizi fotografici, rubriche, giochi enigmistici e fumetti. «Di “numeri zero” ne avevamo fatti parecchi», avrebbe ricordato proprio Murialdi in occasione del trentesimo anniversario della fondazione del giornale: di quel parto travagliato si era giustamente preso la briga di salvare le prove.

Le quattro pagine del primo esperimento di impaginazione anticipavano poco di quanto si sarebbe visto oltre due settimane più tardi, se si escludevano il numero delle colonne (otto: una in meno del magno «Corriere»), la puntata iniziale di un'inchiesta sulle elezioni amministrative e la pubblicità di due futuri inserzionisti: le calze di nylon marca Bur-Mil e il Campari. C'era però già la pagina dello sport, segno che la “squadra” di altissimo profilo allestita dall'ormai ex direttore di «Sport giallo» aveva acceso per tempo i motori. Poco importa se servizi, commenti e notizie fossero ancora tutti rigorosamente

anonimi e persino la testatina (*Vita sportiva*) suonasse provvisoria: le firme (di Luciano Bonacina, Mario Fossati, Angelo Pinasi e Giorgio Susini, tanto per cominciare) e la denominazione definitiva di quella sezione del giornale (*Le notizie dello sport*) si sarebbero fatte vedere ventiquattr'ore più tardi.

Il nome di Brera faceva capolino al terzo giro di boa. A fermarsi al titolo (*L'agonia del ciclismo favorita dai medici*), il suo articolo poteva sembrare un corsivo su una spinosa questione di attualità. Ma bastava leggerne le prime righe per capire che l'argomento non era il doping nel mondo delle due ruote: «Ho un fottuto mal di ventre. Credo che non l'avvertirei se potessi scrivere un articolo sul “ciclismo come stoicismo anale” o, ancor meglio, se uscissimo domani e io incontrassi Oldani al bar della Questura». Vale la pena di ricordare che proprio quel giorno la stampa (specializzata e no) riferiva dell'arresto di tal Pietro Bellinzoni fu Felice, dimorante a



Andrea Aveto insegna Letteratura italiana contemporanea a Genova. Si è occupato di autori e riviste del Novecento, con particolare attenzione ai rapporti tra letteratura e giornalismo. È autore del «Carte raccontate» dedicato a Paolo Murialdi (*La prima vita di Paolo Murialdi*, 2019) e ha curato il diario 1951-1955 del giornalista (*Gli anni al «Corriere»*, 2022), entrambi editi dalla **Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori**.



Milano, che si era proposto ai dirigenti della

Triestina per combinare il risultato dell'incontro con la Pro Patria spacciandosi per il fratello di Pietro Oldani, il portiere titolare della formazione lombarda in quella stagione alla sua ultima apparizione (per ora) nella massima serie.

L'uscita del giornale sembrava ancora distante, la prospettiva di uno scoop un autentico miraggio: sicché il Gioànn non trovava di meglio che adempiere al modesto compito scrivendo del tedio dell'attesa (che iniziava a somatizzarsi con manifestazioni a carico dell'apparato gastrointestinale) e dell'empirico espediente trovato per scamparlo: «apro a caso la raccolta della "Gazzetta". Ecco qua: 1953. In tutto l'anno, ho scritto una sola cosa intelligente, da Strasburgo. Ricordo che il Reno era in piena. "Andammo a mezzo il ponte e il Padre Reno rugliava contro i piloni, biondo e feroce come un SS"...». La citazione era prelevata di peso dall'attacco di uno dei (strepitosi: è il caso di dirlo?) servizi dal Tour di tre anni prima, quello uscito sulla "rosea" il 4 luglio 1953 con il titolo *I soli a non fermarsi sono stati Astrua e Rossello*. Due altri brani, trascritti tali e quali da quelli del 3 (*Il fascino-Koblet ossessiona il Tour*) e del 26 luglio (*Il ciclismo è dei poveri*), erano sufficienti per riempire la cartella richiesta. E il gioco era fatto.

Più ortodosse, almeno a prima vista, le prove offerte nei due successivi "numeri zero" del 10 e 11 aprile (il 9, un lunedì, la redazione si era presa un turno di riposo): una cronaca pedatoria «dal nostro inviato» a Lisbona (*Il Brasile si presenta*, p. 9) e la prima apparizione di una rubrica di brevi e curiosità, corredata del titolo *Signori a voi!* e firmata con lo pseudonimo Jab. Che fosse la prima apparizione di una rubrica lì per lì lo si poteva solo ipotizzare: per averne la certezza occorreva aspettare una settimana e trovare, puntuale a p. 9, la seconda. Inutile aggiungere che l'attacco del quarto e ultimo "pezzo" («Questo piombo va in luogo di un *Signori a voi!*») valeva come avvertenza, o promemoria, a uso del proto e che l'ingombro di righe che lo seguiva era pescato, come già sette giorni prima, dalla medesima raccolta della «Gazzetta dello Sport» scartabelata nella monotona attesa che spuntasse «Il Giorno».

Signori a voi!

di JAB

QUESTO piombo va in luogo di un « Signori a voi! ». Siamo a Parigi. A zozzo (in auto) per la città e dintorni, taccuino alla mano. Nessun impegno preciso: senso di pieno appagamento dell'omarino che ha già fatto la parte sua e si gode il « week end ».

Fastidio di sentirsi ancora in tasca le cartelle riempite ieri durante il colloquio con Jacques Goddet: queste cartelle non servono a nulla: il colloquio è stato « di reciproca informazione »: ne cavasi un articolo, il ciclismo apparirebbe qual è, o meglio quale sta diventando (ed è meglio non pensarci affatto).

— Qualunque squadra mandi l'Italia al Tour 1954 — ha detto fra l'altro il Patron — sarà sempre la benvenuta e... la più temibile. Con o senza Coppi, il ciclismo italiano è ancora il più forte.

Un diplomatico non avrebbe trovato di meglio. Lo scorso anno a Strasburgo ho avuto il fortunato piacere di scrivere che il Tour 1953 era stato minuziosamente impostato perché lo vicesse un francese. Quest'anno da Amsterdam scriverò la stessa cosa?

Tanto nel '54 nessun Italiano è andato al Tour.

« Noi abbiamo vinto. Siete contenti? Io no! Oh, lo so! Mi si accuserà di cercar sempre il pel nel-l'uovo. Ma io dirò, una volta di più, che il cuore e lo spirito possono non essere affatto d'accordo. Il mio cuore era contento (parla About su Francia-Inghilterra di rugby): noi eravamo in vantaggio. Il mio spirito era triste: il pubblico era maleducato, i nostri giocatori tenevano in pugno la vittoria senza averla costruita ».

Inviato al Giro d'Italia Gianni Brera al seguito della "carovana rosa". A destra, in basso e nella pagina a fianco la riproduzioni di tre suoi articoli per altrettanti "numeri zero" del «Giorno», preparati prima del varo dell'impresa editoriale (Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano, Fondo Paolo Murialdi, b. 11, fasc. 48).



CALCIO NEL MONDO

Il Brasile si presenta

dal nostro inviato **GIANNI BRERA**

LISBONA, 9 aprile

I brasiliani hanno snobbato i portoghesi con molta eleganza. Avrebbero potuto umiliarli. Li hanno divertiti. Altri ex coloniali di sentimenti meno generosi non avrebbero rinunciate alla soddisfazione di mettersi in cattedra di fronte ai cugini della madrepatria. I brasiliani invece hanno fatto il possibile per non rendersi sgradevoli, e neppure han mostrato di sdegnarsi alla foga un tantino paesana dei loro primi avversari europei. Anzi, ne hanno approfittato per curare qualche utile schema difensivo.

Perché sì, Flavio Costa sembra essersi accorto, in questi anni di poco allegre meditazioni, che il calcio si gioca anche e soprattutto in difesa. Fino ai campionati mondiali 1954, il Brasile aveva malamente scontato la propria preminenza di grande. A Marsiglia, dominando, aveva perduto con i «modesti» italiani (1938). A Rio, nella drammatica finale dei mondiali 1950, l'Uruguay e non il Brasile aveva vinto, difendendo la... pronosticatissima sconfitta fino al momento in cui non lo sorprese in contropiede. A Berna, infine, giustizieri di turno erano stati gli ungheresi.

Da Berna tuttavia rientrammo con una convinzione: che nessun Paese al mondo disponeva di giocatori all'altezza dei brasiliani. Soltanto che giocare «bello» non basta. Il calcio è gioco collettivo, e il Brasile non faceva squadra. Il Brasile aveva scottato del WM la parte difensiva, che è la meno apprezzabile, e per giunta non ingiungeva ai propri difensori di maremare gli avversari: per questo venne sempre battuto negli incontri decisivi.

A Lisbona abbiamo veduto cose nuove. La formazione allineata da Costa ha perduto assai del valore di Pinga, Baltazar, Brandãozinho e Julinho, ma ha conservato Didi quale centravanti arretrato (alla Hidegkuti) e i due formidabili Santos in difesa. Inoltre, il centro campo è ora tenuto con maggior cura che in passato. Della difesa si ricordano tutti. Dei vantaggi del contropiede sono tutti convinti o quasi. Il meno disposto a render più funzionale il proprio gioco è ancora Didi, che volentieri si abbandona agli estri ritardatari del dribblomane.

Sfruttando il contropiede come hanno fatto, i brasiliani avrebbero potuto travolgere i modesti portoghesi. Hanno scusato invece una mezza dozzina di palle-gol molto facili: e per il gusto di strabillare, toccando di piatto nell'angolo, o per collaudarsi in gratuiti tiri al volo.

Il Brasile visto a Lisbona ha confermato di possedere sempre un grandioso vivaio e di essere avviato a costituire, dopo tante delusioni, una scuola più realistica. Ma il lavoro di Costa è lungi dall'esser finito (egli pensa ai mondiali 1958). Nel frattempo, qualche soddisfazione potrebbe anche toccare ai suoi avversari, italiani compresi.

I primi quattro articoli di Brera sono usciti su quattro dei dieci "numeri zero" preparati prima del debutto del «Giorno» in edicola (21 aprile 1956): sono custoditi tra le carte di Paolo Murialdi alla **Fondazione Mondadori**

Signori a voi!

di Jab

GEMINIANI è molto incerto se prendere parte o no al Giro d'Italia per il quale si è già impegnato Louison Bobet.

— Capace che se viene — ha arrischiato un collega — fa perdere la corsa al suo amico.
— Non solo — ha rincarato Binda — se viene può anche vincere: perché tutti marcherebbero Bobet.

Le idee tattiche di Binda sono perentorie. Fu in omaggio ad esse che si determinò il triste ritorno degli azzurri dal Giro di Francia 1953. A parte alcuni particolari di indole meccanica (differenti cambi ecc.), Binda non volle che la squadra proseguisse la corsa priva di Bartali. Perché, se proprio Magni aveva conquistato la maglia gialla a Saint Gaudens? Perché, ebbe a spiegare Binda, se Bartali rimane in gara, tutti marcheranno lui, e Magni potrà conservare agevolmente il primato. Se Bartali torna a casa (e vuol proprio tornare), far fuori Magni in montagna è un gioco da ragazzi.



MAGNI — ricorda ora Binda con qualche rimpianto — non è mai andato forte come nel 1950. Se Bartali non fosse stato gravemente indisposto (soffriva di emuria), il suo Mentore Colombo non avrebbe tanto dilatato i cosiddetti fatti dell'Aspin e l'Italia avrebbe vinto per la terza volta consecutiva il Giro di Francia.

Questi ricordi di Binda, in apparenza candidi, costituiscono una recisa messa a punto nella dibattuta questione del ritiro dal Tour 1950. Bartali ha dato una versione di comodo nella recente puntata delle sue memorie.

Coppi e Magni hanno reagito quasi con acrimonia. Il calmo Binda non ha reagito affatto. Si è solo confidato con noi.



CALCIATORI-soldati hanno vinto l'annuale torneo della NATO. I giovani mandati a Budapest hanno vinto il proprio girone in virtù del quoziente reti.

I calciatori-soldati hanno impostato finalmente una tattica congeniale ai loro mezzi tecnico-atletici. Contro il Portogallo si sono difesi per 70' reagendo in contropiede. E la stessa tattica hanno seguito con la Turchia, travolgendola.

I giovani invece hanno attaccato per oltre 70' la Francia, subendo la solita disgraziatissima rete in contropiede. E non segnando affatto.

I risultati delle due formazioni rappresentative non diranno nulla ai nostri tecnici? La squadra militare era costituita in toto da mezzi-sangue; la squadra giovanile era invece la migliore di tutto il torneo FIFA. Ahimè, come è sempre difficile vedere le cose semplici.